

**I cacciatori del vescovo.
Servizio al signore e mobilità sociale
nella montagna bergamasca nei secoli XII e XIII**

di Alma Poloni

Reti Medievali Rivista, 26, 2 (2025)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Cavalieri di campagna (Italia, secoli XI-XIII):
casi di studio. Parte I**

a cura di Sandro Carocci e Maria Elena Cortese

Firenze University Press

I cacciatori del vescovo. Servizio al signore e mobilità sociale nella montagna bergamasca nei secoli XII e XIII*

di Alma Poloni

I servizi al signore connessi alla sfera militare cavalleresca, che comportavano, cioè, il mantenimento di un cavallo, fosse anche un ronzino, e l'obbligo di partecipare alle spedizioni militari, rappresentavano un canale molto efficace di mobilità sociale, capace di catapultare i detentori di *feuda scutiferi*, *feuda equi*, *feuda ronzini* ecc. nelle file dei *milites*. In alcuni contesti nei quali la dimensione militare non era così preponderante, tuttavia, il servizio al signore legato alla caccia poteva svolgere la stessa funzione di ascensore sociale. Qui i *venatores* avevano, cioè, le stesse opportunità di ascesa sociale che altrove erano riservate agli *scutiferi*. Ciò spinge anche a riconsiderare il rilievo della caccia sia come status symbol aristocratico sia, soprattutto, come prerogativa signorile, un dato in parte sfuggito alla storiografia, più attenta ad altri aspetti del dominio sugli uomini.

Service to the lord in connection with the chivalric military sphere, that is, the maintenance of a horse, even a nag, and the obligation to participate in military expeditions, was a very effective channel of social mobility, capable of catapulting the holders of *feuda scutiferi*, *feuda equi*, *feuda ronzini*, etc., into the ranks of the *milites*. In some contexts, however, where the military dimension was not so predominant, hunting service to the lord could serve the same function as social 'lift'. That is, here *venatores* had the same opportunities for social advancement that elsewhere were reserved for *scutiferi*. This also calls for a reconsideration of the importance of hunting both as an aristocratic status symbol and, more importantly, as a seigniorial prerogative, a fact that has partly escaped historiography, which is more attentive to other aspects of domination over men.

Medioevo, secoli XII-XIII, Lombardia, valli bergamasche, mobilità sociale, signoria rurale, vassalli condizionali, caccia.

Middle Ages, 12th-13th centuries, Lombardy, Bergamo valleys, social mobility, rural lordship, peasant vassals, hunting.

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMCY "Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII)." <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

1. Introduzione

I vassalli condizionali, che avevano cioè ricevuto un beneficio in cambio non soltanto di un giuramento di fedeltà, ma soprattutto dello svolgimento di un servizio specifico e definito per il signore, rappresentavano una componente rilevante, per consistenza e vivacità, degli strati superiori della società contadina, soprattutto nell'Italia settentrionale.¹ Il servizio al signore era di per sé in grado di produrre promozione sociale, ancor più nei casi in cui, in genere dai decenni centrali del XII secolo, assunse appunto le forme del rapporto feudo-vassallatico. Non tutti i *servitìa* erano uguali, tuttavia, ed è stato sottolineato come in particolare quelli connessi alla sfera militare cavalleresca, che comportavano cioè il mantenimento di un cavallo, fosse anche un ronzino, e l'obbligo di partecipare alle spedizioni militari, potessero rappresentare un canale molto efficace di mobilità sociale, capace non di rado di catapultare i detentori di questi feudi (*feudum scutiferi*, *feudum equi*, *feudum ronzini* ecc.), perlomeno quelli più dinamici e audaci, nelle file dei *milites*, la piccola aristocrazia rurale.²

In questo contributo avanzerò l'ipotesi che, in alcuni contesti nei quali la dimensione militare non era così preponderante, un altro tipo di servizio al signore, quello legato alla caccia, potesse svolgere la stessa funzione di ascendere sociale. Nell'immaginario medievale la caccia era, insieme alla guerra, l'attività aristocratica per eccellenza, non solo e non tanto un passatempo che consentiva di portare in tavola prelibata cacciagione, quanto piuttosto “un grande rito di dominio, il grande rituale di dominazione dell'aristocrazia laica”, per usare le parole di Alain Guerreau.³ Questa tradizione risaliva ai re altomedievali, i quali crearono vere e proprie riserve di caccia, che a partire dal VII secolo vennero indicate con il termine *foresta*.⁴ Nei secoli XI e XII in molti contesti i signori laici ed ecclesiastici mantenevano diritti esclusivi di caccia nelle ‘foreste’, e anzi tali diritti rappresentavano una manifestazione particolarmente efficace dal punto di vista simbolico, e dunque strenuamente difesa, del potere signorile. L'accesso alle riserve da parte dei rustici, a scopo venatorio o di sfruttamento economico, fu sottoposto a pesanti restrizioni, mentre, come si vedrà, l'obbligo di sfamare il *dominus* e i suoi cacciatori nel corso delle battute divenne una delle principali espressioni della soggezione al signore.⁵ A mio parere in questi contesti i *venatores* avevano di fatto le stesse opportunità di ascesa sociale che altrove erano riservate agli *scutiferi* e ai detentori di *feuda equi*. Il rilievo della caccia sia come status symbol aristocratico sia, e soprattutto, come prerogativa signorile è in parte sfuggito alla storiografia, più attenta ad altri aspetti del dominio sugli uomini.

¹ Menant, *Campagnes lombardes*, 691-706; Castiglioni, *L'altro feudalesimo*.

² Menant, “Les écuyers (‘scutiferi’);” Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 203-44; Cortese, “Le frange inferiori;” Cortese, “Rural Milites;” Stella, *Ai margini del contado*, 69-75.

³ Guerreau, “Caccia,” 125.

⁴ Wickham, *European forests*, in particolare 485-90; Guerreau, “Caccia.”

⁵ Cfr. oltre, note 52-67 e testo corrispondente.

Questo contributo prenderà in considerazione una valle secondaria della montagna bergamasca, la Val Borlezza, e in particolare il territorio compreso negli attuali Comuni di Cerete, Onore, Songavazzo, Fino del Monte, Clusone e Castione della Presolana.

2. *Una parentela con un brillante futuro: i da Fino*

La Val Borlezza è solo apparentemente un'area marginale: nel medioevo era attraversata da importanti vie di comunicazione che collegavano Bergamo e la Val Seriana con la Val di Scalve, rilevante zona di estrazione mineraria, con il Lago d'Iseo e la Val Camonica. All'inizio del Duecento tutti i villaggi della valle ad eccezione di Gavazzo, sottoposto alla giurisdizione del capitolo cittadino, erano soggetti alla signoria del vescovo di Bergamo.⁶ Le forme di esercizio della signoria rimangono però piuttosto opache. Di fatto, per il XII e la prima metà del XIII secolo, l'unica fonte disponibile è il cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi*, una sorta di cartulario compilato probabilmente nel 1258, nel quale sono trascritti, in forma di brevi regesti, numerosi atti attestanti i diritti patrimoniali e signorili dell'episcopato.⁷ Si tratta tuttavia di una fonte di difficile utilizzo, perché in molti casi i redattori si sono limitati a sintetici e a volte criptici riferimenti, e l'impressione è che errori di lettura o interpretazione e fraintendimenti siano piuttosto frequenti.

Anni fa ho dedicato alcuni studi alla famiglia dei da Fino, un ampio lignaggio protagonista di primo piano della vita economica, politica e religiosa della Val Borlezza dall'inizio del Duecento alla fine del Quattrocento.⁸ Prima della prepotente affermazione economica delle élites locali nel XV secolo, i da Fino sono l'unica parentela la cui eminenza emerge con forza nonostante la povertà del panorama documentario.⁹ Il primo esponente a essere insignito del titolo di *dominus*, usato con molta parsimonia in quest'area prima del pieno Quattrocento, è il notaio Raimondo, attivo tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Duecento, figlio di Ardengo, anch'egli notaio.¹⁰ Nel Trecento diversi da Fino sono indicati come *domini*, e anche le scelte onomastiche, che evocano contesti aristocratici, mostrano una chiara volontà di distinguersi dalla massa dei ru-

⁶ Su Gavazzo prima e dopo la dissoluzione della signoria del capitolo Poloni, “Comuni senza comunità.”

⁷ Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Mensa Vescovile, *Rotulum episcopatus Bergomi* (d'ora in poi *Rotulum*); su questa fonte Zonca, “La signoria del vescovo,” 329-30.

⁸ Poloni, *Storie di famiglia*; Poloni, *Ista familia de Fine*.

⁹ Sull'ascesa economica delle élites locali in Val Borlezza nel corso del Quattrocento si veda Poloni, *Castione della Presolana*, 116-33; Poloni, “Comuni senza comunità.” Per contesti non così diversi Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, 147-74; Della Misericordia, *Divenire comunità*, 746-76.

¹⁰ Su Raimondo: Poloni, *Storie di famiglia*, 32-51; il nome del notaio è accompagnato dal titolo *dominus* in Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Mensa Vescovile, *Diplomata seu iura episcopatus Bergomi* (d'ora in poi *Diplomata*), no. 79-81. Su questi aspetti, per un contesto simile, Della Misericordia, *Distinzione aristocratica e titolatura*.

stici: significativa la presenza del nome Percivalle, e il ricorrere di Alamanno, vero e proprio nome-guida del lignaggio, che pare assente nell'onomastica delle comunità locali.¹¹ Raimondo è anche il primo da Fino del quale sappiamo un po' di più, anche se l'inserimento della famiglia in un ambito di relazioni di alto livello sembra legato piuttosto all'impegno del padre Ardengo. Nei primissimi anni del Duecento quest'ultimo si era accreditato come notaio di fiducia sia del vescovo sia del capitolo di Bergamo nell'esercizio delle loro prerogative signorili in Val Borlezza, divenendo una sorta di intermediario complessivo, capace d'intercettare gli interessi di entrambe le signorie ecclesiastiche.¹²

A partire dagli anni Trenta del secolo XIII Raimondo subentrò al padre in questo servizio, e, sfruttando abilmente la rete di rapporti a cui esso dava accesso, nel 1250, in società con il canonico Enrico da Solto, ricevette in locazione per quattro anni la riscossione delle decime di Gavazzo dal capitolo di Bergamo, del quale in quel momento Enrico era *camerarius*.¹³ Il da Solto apparteneva a un'antica famiglia di vassalli vescovili, che in passato aveva detenuto in feudo terre e diritti signorili in Val Borlezza e in Val Seriana, diritti che l'episcopato aveva tuttavia in gran parte – anche se non del tutto – recuperato nel corso degli ultimi tre decenni del XII secolo.¹⁴ Enrico era molto vicino ad Algisio da Rosciate, e fu durante il suo episcopato che divenne *primicerius* del capitolo. In quegli stessi anni, grazie a queste relazioni privilegiate, il da Solto e Raimondo da Fino portarono il loro ormai consolidato sodalizio economico a un livello superiore e divennero *conductores* della *curia* di Cerete, dalla quale a questa altezza cronologica dipendevano presumibilmente tutti i villaggi soggetti alla signoria del vescovo in Val Borlezza.¹⁵ Essi cioè presero in appalto – ma la forma contrattuale era sempre quella della locazione, come per le decime di Gavazzo – la riscossione di tutti i canoni, i tributi e le decime spettanti all'episcopato, insieme agli introiti legati all'amministrazione della giustizia. Sei delle sette pergamene che attestano l'attività dei *conductores* tra il 1255 e il 1257 li mostrano in effetti nell'atto di amministrare la giustizia per conto del vescovo.¹⁶ È interessante notare, a conferma dell'intraprendenza del nostro Raimondo, che, con la sola eccezione del da Fino, nei decenni centrali del Duecento i *conductores* delle curie vescovili della Val Borlezza e della Val Seriana furono tutti cittadini di Bergamo, appartenenti all'aristocrazia o a vivaci famiglie imprenditoriali in ascesa, segno che si trattava di un affare piuttosto redditizio, e capace di conferire un certo prestigio.¹⁷

¹¹ Poloni, *Storie di famiglia*, 52-103, 133.

¹² *Rotulum*, 82v, 83r; Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Capitolo della cattedrale di Bergamo, *Pergamene* (d'ora in poi *Pergamene*), no. 1544, 1546, 1548.

¹³ Il primo atto rogato da Raimondo è in *Rotulum*, c. 82v (1231); per la locazione delle decime di Gavazzo *Pergamene*, no. 1539.

¹⁴ Menant, *Campagnes lombardes, ad indicem*.

¹⁵ *Diplomata*, no. 76, 78-83.

¹⁶ Cfr. nota precedente.

¹⁷ *Diplomata*, no. 77 (curia di Cerete); Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4 (d'ora in poi MMB 500) (curia di Cerete); Barachetti,

I rapporti privilegiati dei da Fino con il vescovo signore, tuttavia, non erano cominciati con l'affermazione professionale dei notai Ardengo e Raimondo. Il *Rotulum* riporta che il 25 maggio del 1211 il vescovo Lanfranco aveva investito *iure locationis* in perpetuo un tale Acerbo da Fino di tutte le decime spettanti all'episcopato a Fino, Rovetta, Onore, Songavazzo, Tede e Campello (queste ultime due località si trovano nel territorio di Castione) *que nunc dantur in pace*, cioè, presumibilmente, che in quel momento non erano alienate ad altri o non erano oggetto di contestazione, per 20 soldi imperiali all'anno, una somma piuttosto consistente in questo contesto geografico e cronologico. Subito dopo è riportato il regesto di un altro atto, rogato dallo stesso notaio nello stesso giorno, nel quale Acerbo veniva investito *nomine feudi de terra venattia que iacet in teritorio de Lonore in novem locis, quam sui mayores sive antecesores tenuerunt in feudum ab episcopatu*; per questa terra il da Fino si impegnava a versare 10 soldi imperiali e un formaggio ogni anno.¹⁸

I due documenti, e in particolare il secondo, pongono diversi problemi interpretativi, ma consentono di trarre alcune conclusioni ragionevolmente certe. Per prima cosa, Acerbo doveva essere un personaggio di un certo rilievo e anche di una certa capacità economica, dal momento che si impegnava a pagare complessivamente 30 soldi all'anno: 30-40 soldi imperiali all'anno era in quegli stessi anni, in altre aree della Lombardia, il prezzo del riscatto di un *feudum scutiferi*, il più 'prestigioso' dei feudi di servizio, che comportava il mantenimento di un cavallo.¹⁹ A questo proposito, il secondo atto è verosimilmente proprio il riscatto di un feudo di servizio; esso si presenta in effetti in forma simile a una serie di riscatti conclusi trent'anni dopo, nel 1241, sui quali si tornerà più avanti. La concessione della decima, poi, aveva un notevole valore economico e simbolico; la riscossione delle decime poteva essere assai redditizia, anche se certamente in questo caso non riguardava tutte le famiglie residenti nei villaggi elencati, dal momento che, come suggerito dall'allusione ai tributi riscossi "in pace", si sovrapponevano diritti in concorrenza.²⁰

Il primo dubbio, tuttavia, riguarda proprio Acerbo, che non si riesce a collocare nell'albero genealogico dei da Fino; si tratta peraltro di un nome mai attestato all'interno della parentela. D'altra parte, però, almeno dalla fine del XII secolo "da Fino" non era più un'indicazione di provenienza, ma aveva assunto la funzione di un vero e proprio cognome. Nel 1190 il padre di Ardengo, Tancredi, è già indicato semplicemente come "Tancredi da Fino".²¹ Un atto del 1188 riporta i nomi dei consoli del comune di Fino, che non paiono appartenere alla famiglia e sono Pietro *de Via Cava* – attestato anche in un altro

Possedimenti del vescovo di Bergamo, no. XIX-XXV, 62-84 (curia di Ardesio); Mazzi, "Castione della Presolana," II, 8-10.

¹⁸ Entrambi gli atti sono in *Rotulum*, c. 102r.

¹⁹ Menant, "Les écuyers ('scutiferi')," 295-6.

²⁰ Per il valore economico delle decime Menant, *Campagnes lombardes*, 732-5.

²¹ *Rotulum*, c. 88v, terra a Rovetta che confina a sero filiorum *Tencredi de Fine* (1190); *Rotulum*, c. 92r, terra a Rovetta che confina a meride *Tencredi de Fine* (1201).

documento trascritto nel *Rotulum* –, Teutaldo *de Casa Lazaronis*, Martino *Olderati* e Teutaldo *Moronis de Valle*.²² Sembra quindi che il cognome da Fino designasse esclusivamente la parentela, mentre gli altri abitanti del villaggio erano identificati attraverso diversi riferimenti antroponomimici. È interessante per altro notare che in qualche momento tra l'inizio del Duecento e il Quattrocento, quando i registri notarili ce ne danno la certezza, Fino era diventata una contrada di lignaggio: vi risiedevano, cioè, esclusivamente i discendenti di Tancredi da Fino. In qualche modo gli altri gruppi familiari avevano abbandonato – o erano stati indotti ad abbandonare – il villaggio. Questo peculiare sviluppo, che differenzia Fino da tutte le altre comunità della valle, esula dall'interesse di questo saggio.²³ In ogni caso, questo Acerbo da Fino apparteneva quasi certamente alla famiglia e, a ben vedere, data la trascuratezza di molte delle trascrizioni del *Rotulum*, Acerbo potrebbe anche non essere il nome corretto. Non si può nemmeno escludere che si trattasse proprio di Ardengo. In effetti, i figli di Tancredi di cui abbiamo notizia, vissuti all'inizio del Duecento, sono solo due, Ardengo e Zambono, ma Ardengo, che risulta ancora vivo nel 1235, è l'unico per il quale sia attestata una discendenza.²⁴ Comunque sia, Acerbo da Fino, o come si chiamava, non era il primo della famiglia, nel 1211, a detenere questo feudo di caccia, poiché nel documento si fa chiaro riferimento al fatto che ne erano investiti già i suoi "mayores sive antecesores".²⁵

3. La scelta comunitaria: i figli di Ferrando da Castione

Un altro aspetto per nulla chiaro è quale fosse il servizio in cambio del quale i da Fino detenevano il feudo a Onore. Il documento fa riferimento soltanto, in modo assai criptico, a terra *venattia*. Può forse aiutare a sciogliere l'enigma un altro atto trascritto, in maniera un po' più estesa, nel *Rotulum*. Il 19 agosto del 1241 Andrea del fu Ferrando di Romano di Alberto da Castione giurò fedeltà al vescovo Enrico da Sesso *secundum quod alii homines districtabiles et venatores Vallis Larne* [Val Borlezza] *fecerunt*, e 'manifestò' il feudo che deteneva insieme ai fratelli Zambono, Salvodeo e Domenico *per venaria*.²⁶ Segue la descrizione di dieci appezzamenti, tutti nel territorio di Castione. In questo caso non si trova esplicito riferimento al fatto che gli antenati di Andrea e dei suoi fratelli fossero già investiti di questo feudo. Tuttavia, lo era di certo almeno il padre Ferrando, a cui erano subentrati tutti i figli maschi. D'altra parte l'indicazione non solo del patronimico, ma anche del

²² *Rotulum*, c. 103v.

²³ Il tema è approfondito in Poloni, *Storie di famiglia*, e Poloni, "Ista familia de Fine".

²⁴ Per Zambono *Rotulum*, c. 82v (1200); per l'ultima attestazione in vita di Ardengo *Rotulum*, c. 87v.

²⁵ I feudi di servizio erano infatti in genere ereditabili: Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, in particolare 374; Stella, *Ai margini del contado*, 69-72.

²⁶ *Rotulum*, c. 93r.

nome del nonno e addirittura del bisnonno, del tutto insolita, attesta chiaramente la volontà di collocare i quattro fratelli in una linea di discendenza agnatizia, circostanza che suggerisce che l'investitura risalisse alle generazioni precedenti. Questo documento, poi, consente di formulare un'ulteriore ipotesi per chiarire il mistero di Acerbo: questi potrebbe essere un figlio di Tancredi da Fino e potrebbe aver agito, proprio come Andrea, anche a nome dei propri fratelli, che in questo caso sarebbero il notaio Ardengo e Zambono. La trascrizione dell'atto nel *Rotulum* è talmente sintetica e confusa che non sorprenderebbe se questa informazione fosse stata omessa. Siamo comunque sempre nel campo delle speculazioni.

Andrea di Ferrando di Castione e i suoi fratelli detenevano quindi un feudo per un servizio legato alla caccia. In effetti il documento è stato trascritto all'interno di un gruppo di atti rogati negli stessi giorni, nei quali diverse categorie di vassalli condizionali 'manifestavano' la terra che tenevano in feudo dall'episcopato.²⁷ Si tratta evidentemente di una cognizione voluta dal vescovo Enrico da Sesso, entrato in carica qualche mese prima. La descrizione delle terre era probabilmente il presupposto del riscatto del servizio, anche se nel documento riguardante Andrea non se ne fa cenno. In un atto praticamente identico rogato dallo stesso notaio, dall'evocativo nome Segafieno, lo stesso giorno, nove uomini, dei quali sei appartenenti a uno stesso gruppo familiare, indicato con il cognome *dal Furno*, dopo aver giurato nelle mani del vescovo *secundum quod tenentur facere mareschachi (sic) de Ceretho* manifestarono la terra che tenevano in *feudum de mareschalchis*: si trattava di otto appezzamenti nel territorio di Cerete.²⁸ È interessante notare che i tre non accompagnati dal cognome *dal Furno* risiedevano a Cremona, ed erano quindi impossibilitati a svolgere effettivamente il servizio. Un altro documento rogato appena quattro giorni dopo, il 23 agosto, questa volta dal notaio Raimondo da Fino, ha di nuovo per protagonisti gli stessi personaggi, anche se ne vengono citati solo sette.²⁹ In questo caso si specifica che questi uomini di Cerete detenevano non solo la terra, ma anche le decime a essa pertinenti, *pro feudo condicionis et officii mareschalchie, et cum ipsi omnes obligati essent et fuissent ipsi et eorum antecessores ad predictas servit(ia) et condictiones episcopatui faciendas*. A differenza che nell'atto precedente si specifica dunque che già i loro antenati svolgevano questa mansione. Essi, inoltre, riscattavano il servizio dietro pagamento di 10 soldi imperiali all'anno. È quindi probabile che, in analogia con gli altri feudi condizionali manifestati e riscattati in quell'occasione, esistesse un documento analogo riguardante il riscatto del feudo dei figli di Ferrando da Castione, ma che non sia stato copiato nel *Rotulum*. È anche interessante notare che l'atto rogato da Raimondo da Fino, persino nella sommaria trascrizione, appare caratterizzato da un'attenzione alle forme e da

²⁷ *Rotulum*, cc. 93r-94v. Sui vassalli condizionali nelle valli lombarde rimane un punto di riferimento Menant, *Campagnes lombardes*, 691-7.

²⁸ *Rotulum*, c. 93v. Sui feudi da maniscalchi Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 138-42.

²⁹ *Rotulum*, c. 96r.

una precisione nel lessico giuridico e feudale di gran lunga superiori rispetto alle capacità piuttosto modeste del notaio Segafieno, segno di un'educazione di livello più elevato, probabilmente conseguita in città a contatto con la curia episcopale, che contribuisce a spiegare l'ascesa del da Fino.

In quegli stessi giorni un uomo di Cerete riscattò per 36 denari – ovvero 3 soldi – all'anno i quattro appezzamenti che, come i suoi antenati, deteneva *in feudum et pro feudo condicionis et officii cocharie*.³⁰ Alcuni uomini di Cerete descrissero inoltre la terra che tenevano dall'episcopato per tre diversi mulini,³¹ e un gruppo composto da quattro personaggi apparentemente non imparentati tra loro fecero lo stesso dopo aver giurato *secundum formam sacramenti fidelitatis hominum de Cerete et specialiter hominum qui debent trahere lignamina ad curiam de Cerete ex nemora episcopatus*.³² Dunque anche mansioni come la gestione dei mulini e addirittura il taglio e il trasporto di legna e legname dai boschi del signore erano ricompensati attraverso l'assegnazione di terre, anche se in questi casi non si fa riferimento a un'investitura feudale come per i vassalli condizionali addetti alla cura dei cavalli, alla mensa episcopale e alla caccia. Si tratta di un particolare importante, poiché mostra che, per quanto estesa, la 'feudalizzazione' della società rurale non era indiscriminata, ma era mantenuta entro limiti che consentivano al rapporto feudo-vassallatico di conservare una funzione socialmente distinta: solo alcuni servizi, quelli in qualche modo avvertiti come più onorevoli – perché comportavano una frequentazione della residenza signorile e un contatto diretto con il signore, come per gli addetti alla cucina, o la cura dei suoi cavalli, come per i maniscalchi, o ancora un'attività che manteneva connotati aristocratici, come per i cacciatori – erano rivestiti e 'nobilitati' delle forme vassallatiche.³³ Feudali o no, in ogni caso, tutte queste concessioni dovevano risalire alle generazioni precedenti, tanto che in alcuni casi il servizio era talmente legato al gruppo familiare da aver dato luogo a un cognome: l'uomo che riscattò il feudo da cucina si chiamava Bonaventura del fu Loarino *de Canebario*, e uno dei gestori dei mulini Isacchino di Ruggero *dal Mulino*. Del resto, anche il cognome *dal Furno* attribuito ai maniscalchi fa riferimento alle fucine per la lavorazione del ferro per la ferratura dei cavalli.

La mia ipotesi è che la *terra venattia* tenuta in feudo da Acerbo da Fino comportasse le medesime mansioni della terra di cui erano investiti Andrea e i suoi fratelli per *venariam*, ovvero per servizi connessi alla caccia. Anche l'articolazione del beneficio, del resto, sembra simile: nel caso dei da Fino nove appezzamenti a Onore, nel caso della famiglia di Castione dieci appezzamenti a Castione. Non si tratta, del resto, delle uniche attestazioni di questo tipo che si trovano nel *Rotulum*. Già nel 1147 Baroncello di Cerete e il figlio Otto fecero

³⁰ *Rotulum*, c. 94v. Sui feudi di cucina Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 146-53.

³¹ *Rotulum*, c. 93v.

³² *Rotulum*, c. 93v.

³³ Si vedano anche le considerazioni in Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 360-6.

refuta nelle mani del vescovo di tutta la terra che tenevano nel territorio di Cerete *vel officium cazarie vel per venadriam*.³⁴

Prima di cercare di capire in che cosa consistesse questo servizio di caccia, è opportuno sottolineare che anche la famiglia di Andrea da Castione sembra collocarsi ai livelli più elevati della società di villaggio, anche se non raggiungeva l'eminenza sovracomunitaria dei da Fino. Il 18 novembre del 1219 il vescovo Giovanni Tornielli ammonì i consoli del comune di Castione, e il comune stesso, che non osassero eleggere un console, un podestà o qualsiasi altro rettore senza sua espressa licenza e mandato.³⁵ L'ingiunzione, tuttavia, fu ignorata, poiché, pochi giorni dopo, il 24 novembre, Giovanni impose ai consoli e al comune una pena di 25 lire per aver redatto uno statuto che le-deva i diritti e le prerogative del signore e perché, senza la sua autorizzazione, avevano nominato alcuni elettori con il compito di scegliere un podestà.³⁶ Erano da poco state introdotte negli statuti di Bergamo nuove disposizioni che non solo incoraggiavano, nei comuni rurali, l'elezione di podestà cittadini, ma prescrivevano anche che la designazione avvenisse da parte di elettori nominati dai *vicini*, esattamente secondo la procedura seguita dagli uomini di Castione.³⁷ Non può trattarsi, ovviamente, di una coincidenza. Il comune di Castione decideva in totale autonomia di allinearsi agli statuti di Bergamo, di fatto riconoscendo e accogliendo l'egemonia politica della città, in aperta rottura con l'episcopato, secondo il quale quegli statuti non erano applicabili sui territori soggetti alla sua signoria. Uno dei due consoli che guidavano l'iniziativa sediziosa, Romano, era quasi certamente il nonno di Andrea e dei suoi fratelli, dunque uno dei cacciatori del vescovo.

Da un sintetico – e come al solito piuttosto confuso – accenno all'interno del *Rotulum* apprendiamo che nel 1234 anche il figlio di Romano, Ferrando, incorse nell'ira del vescovo, che si rivolse addirittura ai consoli di giustizia di Bergamo, a quanto sembra di capire, perché si era rifiutato di sottomettersi alla giustizia signorile.³⁸ Purtroppo è impossibile sapere quale fosse il nodo del contendere. Tuttavia, il protagonismo 'in negativo' dei membri della famiglia è esso stesso una conferma del suo rilievo sociale: erano spesso le élites locali, anche – o soprattutto – quelle che dovevano la loro ascesa al rapporto con il signore, a porsi nei suoi confronti in maniera più conflittuale e a guidare i tentativi delle comunità di conquistare margini più ampi di autonomia.

Per il territorio di Castione disponiamo poi di una fonte preziosa, benché, anche in questo caso, di interpretazione tutt'altro che semplice.³⁹ Si tratta dei rendiconti dei canoni e dei censi vescovili riscossi dai *conductores* a Castione

³⁴ *Rotulum*, c. 83v.

³⁵ *Rotulum*, c. 84r.

³⁶ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 144. Sui rapporti tra il comune e il vescovo Poloni, *Castione della Presolana*, 46-9.

³⁷ Storti, *Diritto e istituzioni a Bergamo*, 266-7.

³⁸ *Rotulum*, c. 104r.

³⁹ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, analizzato in Mazzi, "Castione della Presolana," e in Poloni, *Castione della Presolana*, 19-62.

e nei villaggi limitrofi di Tede e Lantana dal 1266 al 1268. È verosimile che i quattro dinamici imprenditori cittadini avessero ricevuto in locazione l'intera *curia* di Cerete, ma solo questo stralcio della loro contabilità sia giunto fino a noi. A quest'altezza cronologica, dei quattro figli di Ferrando era in vita soltanto Andrea. Egli pagava un censo esclusivamente in denaro pari a 35 denari, dei quali 19 per sé e 16 per l'eredità del defunto fratello Salvodeo, beni che egli aveva evidentemente ricompattato nelle proprie mani.⁴⁰ Non sono invece riuscita a individuare gli eredi degli altri due fratelli; uno potrebbe essere Salvodeo di Domenico, che avrebbe preso il nome dello zio, circostanza che parrebbe confermata dal fatto che corrispondeva come Andrea un censo solo in moneta, pari anche in questo caso a 19 denari.⁴¹

In effetti, mentre gli abitanti di Tede e Lantana versavano perlopiù canoni misti, in natura e in moneta, il 60% di quelli di Castione pagava solo censi in denaro, probabilmente in seguito a negoziazione con il signore, in particolare a una carta di franchigia – come sempre malamente riassunta nel *Rotulum* – concessa dal vescovo Guala nel 1180 almeno ad alcune famiglie residenti nel villaggio, e confermata dal vescovo Lanfranco nove anni dopo.⁴² Di per sé, dunque, i pagamenti in moneta non sono particolarmente significativi; non possiamo essere sicuri che si trattasse del censo legato al feudo di caccia, e non piuttosto di affitti per altre concessioni vescovili. Per farsi un'idea della posizione sociale di Andrea, è più rilevante il fatto che egli corrispondeva anche i canoni dovuti da altri *rustici* ai quali non era legato da alcun rapporto di parentela.⁴³ L'ipotesi più probabile è che avesse acquistato le loro terre, accollandosi di conseguenza il pagamento dei tributi. Esisteva infatti un vero e proprio mercato fondiario delle terre in concessione, che del resto non metteva in pericolo il controllo signorile, dal momento che il vescovo non aveva concorrenti in quest'area (a parte il comune cittadino).⁴⁴ Era quindi possibile per i membri più intraprendenti della comunità ampliare la propria dotazione fon- diaria acquistando appezzamenti che coltivavano direttamente o, più spesso, facevano coltivare ad altri, magari dagli stessi venditori, attraverso forme di subaffitto. È invece impossibile capire se i discendenti di Romano avessero terra di proprietà; l'allodio contadino, se anche fosse esistito nel territorio di Castione, ed è tutt'altro che certo, è del tutto invisibile nella documentazione. In ogni caso, i conti dei conduttori mostrano che in alcuni casi essi si servirono proprio di Andrea per la riscossione dei canoni, una collaborazione che

⁴⁰ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 13v.

⁴¹ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 12v.

⁴² *Rotulum*, c. 104v; Poloni, *Castione della Presolana*, 36-41; per la conferma *Rotulum*, c. 83r. Sulle carte di franchigia, in particolare proprio nel territorio bergamasco, Menant, "Les chartes de franchise."

⁴³ Mazzi, "Castione della Presolana," II, 16. È interessante il fatto che lo studioso ritenga opportuno dedicare un breve approfondimento proprio alla figura di Andrea di Ferrando, la cui posizione di rilievo emerge in effetti con una certa chiarezza dai rendiconti, anche se i suoi contorni rimangono incerti per la natura della fonte.

⁴⁴ Per un'efficace messa a punto sul tema Carocci, "Poteri signorili e mercato della terra."

conferma non solo la sua eminenza a livello locale, ma anche una tradizione familiare di relazioni privilegiate con il signore, benché, come si è visto, non priva di tensioni.⁴⁵ E in effetti in una delle partite Andrea di Ferrando è accompagnato dal titolo di ‘ser’ che, pur non avendo il fascino aristocratico di *dominus*, segnala senza dubbio la sua appartenenza all’élite di villaggio.⁴⁶

Tuttavia, sembra abbastanza evidente che la famiglia giocasse la propria eminenza esclusivamente all’interno della comunità di origine; a Castione si trovavano sia gli appezzamenti ricevuti in feudo dall’episcopato sia quelli acquisiti attraverso il mercato delle terre in concessione, e non c’è alcuna attestazione di una proiezione sovralocale della sua azione. Il caso dei da Fino è diverso. Innanzitutto, il loro feudo non si trovava nella località di origine ma nel territorio di Onore. Fin dal 1190 inoltre è attestata terra dei figli di Tancredi da Fino a Rovetta, nel territorio di Clusone, e non è improbabile che fosse in proprietà.⁴⁷ È interessante notare, inoltre, che essa confinava con terra dei *domini de Solto*; è possibile che i da Fino l’avessero acquistata dalla famiglia di vassalli vescovili, e se così fosse le loro relazioni con il lignaggio signorile sarebbero molto anteriori alla partnership tra il notaio Raimondo e il primicerio Enrico. Anche in questo caso, come in quello dei discendenti di Romano da Castione, peraltro, i rapporti con il signore non dovettero sempre essere idilliaci: nel 1200 il solito *Rotulum* attesta una controversia giudiziaria tra il rappresentante del vescovo e Zambono, figlio di Tancredi da Fino.⁴⁸ Sin dalla fine del XII secolo, insomma, i da Fino appaiono una famiglia di maggior rilievo rispetto agli ascendenti di Andrea da Castione, capace di dispiegare la sua azione anche oltre la dimensione del villaggio di origine e inserita in una rete di relazioni non incentrata esclusivamente sull’episcopato: tutto questo, insieme alla straordinaria intraprendenza del notaio Raimondo, contribuisce a spiegare una parabola familiare assai più brillante riassunta dall’orgogliosa esibizione del titolo di *dominus* da parte di diversi membri del lignaggio. Il titolo riflette probabilmente anche l’adozione di uno stile di vita che contribuiva alla considerazione di cui la famiglia godeva nella società locale, come attestano anche le scelte onomastiche ‘nobilitanti’ alle quali si è accennato.⁴⁹ In effetti, se c’è una parentela in Val Borlezza che ha tutte le caratteristiche dei veri e propri *milites* attestati altrove, anche se non abbiamo alcun indizio della pratica del combattimento a cavallo, è quella dei da Fino.

⁴⁵ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 19v; Mazzi, “Castione della Presolana,” II, 16.

⁴⁶ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 21r; Mazzi, “Castione della Presolana,” II, 16.

⁴⁷ Si veda nota 21.

⁴⁸ *Rotulum*, c. 82v.

⁴⁹ Sull’importanza dello stile di vita nella percezione dell’eminenza sociale a livello locale si vedano le considerazioni di Barbero, “Vassalli, nobili e cavalieri.”

4. Cacciatori del vescovo

Nonostante gli esiti diversi, appare probabile che il rapporto privilegiato con il signore, e in particolare l'investitura di un feudo condizionale legato alla caccia, avvenuta in qualche momento nel XII secolo, abbiano avuto un'importanza centrale nella promozione delle fortune di entrambi i gruppi familiari. Per prima cosa, il rapporto vassallatico rappresentava un concreto e notevole vantaggio economico rispetto agli altri vicini; non solo normalmente i feudi erano più estesi delle concessioni 'ordinarie', ma erano anche esentati dal pagamento dei canoni di locazione – dal momento che la contropartita era rappresentata dal servizio – e spesso da altri prelievi signorili oltre che, come si è visto dai casi di Cerete, dal pagamento delle decime.⁵⁰ Essi costituivano quindi, nel XII secolo, un'ottima base di partenza per processi di ascesa economica, se in mano a uomini abbastanza intraprendenti.

Per quanto riguarda specificamente i feudi di caccia, la storiografia non vi ha dedicato molta attenzione, anche perché non sembrano molto attestati nelle fonti. Nel 1215-8 tra gli uomini che avevano terra in concessione dal vescovo di Trento ne compare uno che la teneva *pro venatione*, e in questo caso le caratteristiche del servizio sono descritte con maggior dettaglio: *quod est custos foresti et facit ambasatum domini et gastaldionis [...], et venatur si dominus dederit sibi canes et quicquid percipit presentat domino*.⁵¹ Non sembra tuttavia che l'assegnazione della terra fosse passata attraverso un'investitura feudale, come nel caso dei cacciatori della Val Borlezza. Oltre a cacciare, l'uomo svolgeva la funzione di guardia forestale e ricopriva anche altri incarichi di responsabilità, come quello di messo del signore e del suo gastaldo.

L'esistenza di *venatores* del signore è documentata in alcuni contesti almeno dalla metà del secolo XI.⁵² Una delle attestazioni più interessanti riguarda le terre di Matilde di Canossa. In una deposizione testimoniale datata al 1176, ma volta a ricostruire i confini delle corti di Barbasso e San Martino, nel modenese, e gli obblighi dei coltivatori che vi risiedevano al tempo in cui la contessa era in vita, il testimone afferma: *Et quando venatores comitisse venabant in Winisasso, homines Moratice et de Voferario canes et dominos pascebant, et quando venabant in Carpeneta et Valarsa et in Polito, homines Villeinpinte et S. Petri in monasterio eos pascebant, et pro isto pasto habebat usantiam in istis nemoribus, dando glandaticum, et omnia servitia que comitissa volebat fatiebant*.⁵³ Segue il nome dei tre cacciatori di Matilde. La caccia era una prerogativa signorile, e le comunità soggette avevano l'obbligo di nutrire i *venatores* – che erano a tutti gli effetti ufficiali della signora, alla stregua dei suoi *waldimanni*, guardaboschi, anch'essi citati nel documento – e i loro cani.

⁵⁰ Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 373; Stella, *Ai margini del contado*, 54, 69-75.

⁵¹ Codex Wangianus, doc. 191, 954; Rovigo, "Et propter hoc habent", in particolare 82.

⁵² Castagnetti, *Fra i vassalli*, 22-3.

⁵³ Torelli, *L'Archivio Capitolare*, doc. XXIX, 43-4.

La centralità della caccia come diritto signorile emerge con chiarezza dalla documentazione relativa alla curia di Vobarno, in Valsabbia, sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Brescia, un contesto per molti versi simile, dal punto di vista economico, sociale e politico, a quello della Val Borlezza.⁵⁴ Un atto del 1200, redatto al tempo del vescovo Giovanni da Palazzo e trascritto all'interno di una cognizione di beni e prerogative signorili voluta da Bernardo Maggi un secolo dopo, ricostruisce con precisione gli obblighi dei rustici. Gli abitanti dei villaggi compresi nella curia erano tenuti a facilitare le operazioni venatorie quando il signore e il suo seguito cacciavano nelle riserve, in particolare erigendo steccati e palizzate che servivano per convogliare le prede verso gole, anfratti e spazi chiusi rendendone più agevole l'uccisione: questa tecnica era utilizzata soprattutto per animali di grosse dimensioni, cervi, stambecchi, caprioli, cinghiali e orsi.⁵⁵ Il documento sottolinea inoltre che *quando bernerii vadunt ad caçiam per villas prefate deganie vadunt et colligunt cenam et faciunt cenam cum illis qui iunguntur ad caçiam cum canibus*.⁵⁶ I *bernerii* erano i custodi delle mute di cani, ma è evidente che cacciavano anche per conto del vescovo nelle sue riserve: erano, insomma, l'equivalente dei *venatores* della Val Borlezza, anche se non è specificato se si trattasse di vassalli locali, come i loro omologhi bergamaschi, o di ministeriali di altro genere. A Barbarano, villaggio sottoposto alla signoria del vescovo di Vicenza, sono attestati *brendarii de canibus curie* che appartenevano invece sicuramente al gruppo dei vassalli condizionali e, anche in questo caso, cacciavano per il signore.⁵⁷ Il documento bresciano conferma comunque che tra gli obblighi che segnalavano la soggezione delle comunità locali c'era anche quello di sfamare i cacciatori del vescovo, e il termine utilizzato per quest'onere, *cena*, è, come si vedrà, molto vicino al *cenaticum* o *cenatica* che si trova nelle fonti, per quanto meno eloquenti, della Val Seriana e della Val Borlezza.

Nel 1145 il vescovo e gli uomini di Ardesio, in Val Seriana, si rivolsero ai consoli di Bergamo come arbitri per dirimere una controversia riguardante lo sfruttamento delle vene di ferro del monte Secco e di altri siti della valle.⁵⁸ I consoli attribuirono i diritti di sfruttamento ai *vicini*, ma specificarono *salva caccia sive venatione episcopi in foresto* dalla festa di Sant'Alessandro a quella di San Martino, ovvero dalla fine di agosto all'inizio di novembre. Come conferma un documento successivo, sul quale si tornerà a breve, qui *forestum* non è da intendersi nel senso oggi comune di 'bosco, selva', ma nel senso di riserva signorile destinata prevalentemente alla caccia, anche se è probabile che, come in altri contesti, essa consistesse in larga parte in aree boschive.⁵⁹ Il

⁵⁴ Pasini, *Corte vescovile*.

⁵⁵ Pasini, 62-72; per l'edizione del documento Pasini, 133-56.

⁵⁶ Pasini, 135.

⁵⁷ Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 151-2.

⁵⁸ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 8-9; per un'analisi del documento nel più ampio contesto delle attività estrattive e produttive nell'Italia centro-settentrionale si veda ora Cortese, "Productive Buildings," in particolare 155-6.

⁵⁹ Wickham, "European forests," Guerreau, "Caccia."

disturbo all'attività venatoria poteva venire non tanto dall'estrazione miniera, quanto dalla produzione di carbone per l'alimentazione delle fornaci. Di conseguenza, stabilirono gli arbitri, gli uomini di Ardesio dovevano sempre chiedere licenza al vescovo per produrre carbone nella riserva (*non debeant facere carbones ex ipso foresto nec in alio foresto ad trahendos venis sine licentia episcopi*). L'accesso al *forestum* da parte dei rustici era dunque soggetto a precise restrizioni, esplicitamente connesse all'attività di caccia del signore, in particolare nel clou della stagione venatoria; i diritti di caccia del vescovo erano del resto riconosciuti come preminenti anche dai consoli di Bergamo, che pure espressero una posizione favorevole alla comunità locale.

Nell'ottobre del 1179 il vescovo Guala confermò la carta di franchigia che i consoli e il comune di Ardesio avevano ottenuto dal canonico Oberto da Vimercate, che deteneva il *districtus* in feudo vitalizio.⁶⁰ Guala ratificava dunque la concessione *de districto universitatis Ardesii et tocius vallis, de comuni et de forestis et de caccia Ardesie et tocius vallis*.⁶¹ L'accostamento *de forestis et de caccia* chiarisce il significato di *forestum* come riserva signorile prevalentemente destinata alla caccia, ed è assai significativo, per il nostro discorso, che siano proprio i *foresta*, e i connessi diritti di caccia, a essere citati fin dall'apertura dell'atto come oggetto di cessione insieme al *districtum*. In cosa consistessero questi diritti di caccia è esplicitato nel proseguo del documento. I consoli e il comune si videro riconoscere *omne onus cacie, beurate, cenatice, et omnia alia gravamina que occasione cacie iuste vel iniuste sustinebant vel faciebant*, e inoltre *virtutem et potestatem comuni et diviso venandi quando voluerint*, con l'unica limitazione che in caso di uccisione di un orso l'animale doveva essere consegnato al messo del vescovo.⁶² L'orso era un animale che l'immaginario medievale legava strettamente alla regalità e dunque al potere, ed è quindi molto significativo che anche con la 'liberazione' degli uomini di Ardesio il vescovo se ne riservasse la consegna come riconoscimento della sua autorità.⁶³ *Lonus [...] beurate, cenatice* coincide evidentemente con l'obbligo, attestato sia nel documento modenese che in quello bresciano, di sfamare e dissetare il signore, i suoi cacciatori e i cani durante le battute di caccia. Emerge poi con chiarezza che fino a quel momento l'attività di caccia da parte dei rustici – molto interessante, peraltro, il riferimento anche a battute collettive, *comuni et diviso venandi* – pur non essendo del tutto proibita aveva subito specifiche restrizioni, probabilmente temporali (*quando voluerint*). È verosimile che nella parte migliore della stagione venatoria, quella individuata già nel documento del 1145, la caccia fosse riservata al signore e, appunto, ai suoi cacciatori.

A conferma ulteriore del rilievo assegnato a questa prerogativa signorile,

⁶⁰ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 9-14; Menant, "Les chartes de franchise;" Cortese, "Productive Buildings," 156-7.

⁶¹ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 10.

⁶² Barachetti, 12.

⁶³ Pastoureau, *L'orso*.

il *Rotulum* riporta numerosi atti di refuta, tutti concentrati tra il dicembre del 1178 e il marzo del 1179, con i quali il vescovo Guala si fece restituire da diversi membri della famiglia dei da Solto i diritti connessi alla caccia – in diversi atti la formula utilizzata è, ancora una volta, *de tota cazzia et foresto*⁶⁴ – che essi detenevano in feudo in Val Borlezza e in Val Seriana.⁶⁵ In molti di essi si fa riferimento alla caccia all'orso, e in alcuni al *cenaticum* come onere a cui erano sottoposte le comunità soggette. Queste refute sono così numerose, considerata anche la selettività delle trascrizioni nel *Rotulum*, da suggerire che i da Solto si fossero in qualche modo ‘specializzati’ in questa specifica prerogativa signorile; essa, del resto, per gli obblighi che comportava, in particolare quello di ospitalità dei cacciatori del signore, rappresentava una forma efficace di assoggettamento anche simbolico delle comunità locali, e consentiva dunque ai da Solto di mantenere un qualche tipo di presenza in aree nelle quali non avevano alcuna possibilità di costruire una signoria territoriale. Nella conferma concessa nel 1179, il vescovo si impegnava a sostenere gli uomini di Ardesio in caso di contenzioso giudiziario con Oddone da Solto *occasione caçie vel alicuius iuris quod dicat se habere in caçia vel foresto*, dove, di nuovo, quella tra caccia e foresta appare come una connessione inscindibile.⁶⁶ Non tutti i membri della famiglia, evidentemente, avevano accettato di buon grado la rinuncia a diritti ai quali, come si è detto, attribuivano notevole valore. Tra l'altro, visti gli indizi di un rapporto dei da Fino con la famiglia radicata nell'area del lago d'Iseo, non è nemmeno impossibile che in origine gli ascendenti di Tancredi fossero cacciatori dei da Solto, poi transitati all'episcopato dopo il recupero dei diritti di caccia.

Non sorprende dunque che nel XII secolo il servizio al signore legato alla caccia nei *forestae*, perdipiù rivestito delle forme feudali, fosse in grado di produrre distinzione sociale. Tanto più che né per la Val Borlezza né per la Val Seriana ci sono attestazioni di feudi da scudiero, né più in generale legati all'obbligo di mantenere un cavallo a scopi militari, che in altri contesti beneficiavano esponenti degli strati più elevati della società locale dalla fisionomia assai simile a quella dei da Fino e della famiglia di Andrea da Castione; uomini in grado a volte, se sufficientemente intraprendenti, di fare il salto verso la vera e propria *militia*.⁶⁷ D'altra parte, è assai probabile che il vescovo non avesse bisogno di seguiti armati in queste vallate prealpine nelle quali di fatto, nel XII e all'inizio del XIII secolo, il suo potere signorile non era contestato e non aveva concorrenti. I da Solto non ebbero mai alcuna pretesa di sfidare l'autorità, tanto meno sul piano militare, e si accontentavano, come si è detto, di mantenere una presenza poco più che simbolica attraverso l'esercizio di alcuni diritti, tra cui soprattutto quelli di caccia. Tali diritti, come si è visto,

⁶⁴ *Rotulum*, cc. 103r, 104r e v.

⁶⁵ *Rotulum*, cc. 83v-84r, 85v, 103r, 104r e v.

⁶⁶ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 12-3.

⁶⁷ Menant, “Les écuyers (‘scutiferi’);” Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 203-44; Cortese, “Le frange inferiori.” Un'importante messa a punto in Cortese, “Rural milites.”

furono peraltro recuperati negli ultimi decenni del XII secolo in maniera, a quanto pare, pacifica, a parte qualche possibile resistenza, comunque non particolarmente aggressiva, di qualche membro un po' più riottoso della prolifica famiglia.

5. *Servizio al signore e mobilità sociale in Val Borlezza tra XII e XIII secolo*

Erano molteplici gli aspetti che contribuivano al valore distintivo del servizio di caccia. Da una parte, i *venatores* erano percepiti come rappresentanti del potere signorile, tanto che le comunità locali avevano l'obbligo di nutrirli durante le battute, come avevano l'obbligo di ospitare e rifocillare altri ministeriali e inviati a vario titolo del signore. Peraltro, come suggerisce il caso trentino, è possibile che svolgessero anche compiti di sorveglianza delle riserve e guardaccaccia. Dall'altra parte, il fatto di poter cacciare dove e quando agli altri era proibito rappresentava già di per sé un elemento di distinzione che poneva i *venatores* al di sopra dei loro vicini. La cultura medievale, inoltre, considerava la caccia un'attività squisitamente aristocratica, non diversamente dalla guerra,⁶⁸ come il combattimento a cavallo, la caccia si prestava quindi a diventare un indicatore di status. Cacciare per il signore o addirittura, possiamo pensare, cacciare con lui quando si voleva dedicare a questo passatempo, non era forse così diverso da combattere per lui o affiancarlo nelle spedizioni militari. Tra l'altro, secondo gli studiosi che si sono occupati della questione, la caccia nelle ‘foreste’, che prevedeva l'utilizzo dei cani, avveniva a cavallo; non è quindi affatto da escludere che il feudo di caccia comportasse il mantenimento di uno o più cavalli, circostanza che lo avvicinerebbe ancora di più ai feudi da scudiero. Si trattava in ogni caso di un servizio onorevole, in grado di innalzare la posizione sociale di chi lo svolgeva e nei casi di maggiore intraprendenza, come quello dei da Fino, consentire addirittura di avvicinarsi a una condizione di nobiltà.

I casi analizzati nelle pagine precedenti, tuttavia, confermano che il servizio al signore, per quanto prestigioso, era solo una componente della costruzione e soprattutto del mantenimento dell'eminenza sociale a livello locale. Complessivamente, i da Fino giocarono la loro partita in maniera almeno apparentemente più abile della famiglia di Andrea da Castione, anche se non possiamo escludere, come già accennato, che partissero già in origine da una base fondata più solida. La vera svolta fu rappresentata dalla scelta della pro-

⁶⁸ *La passion de la chasse apparaît comme le révélateur et la preuve irréfutable d'une mentalité et d'un comportement aristocratiques, comme le signe d'une adhésion par le cœur et par le corps aux principes qui gouvernent une féodalité trouvant sa justification dans l'existence d'une classe de chevaliers-guerriers aptes à se transformer en chasseurs en temps de paix. La chasse est présentée en effet, comme un substitut sans risque pour le corps social de l'activité guerrière dont elle conserve les principales caractéristiques:* Peron, “Aspectes rhétoriques,” 425. Rifiuta però l'idea della caccia come surrogato dell'attività bellica Guerreau, “Caccia,” 120.

fessione notarile da parte di Ardengo, figlio di Tancredi, scelta ribadita nelle generazioni successive dal figlio Raimondo e dal figlio di questi, Gromo.⁶⁹ In un'epoca in cui, con l'avanzare dell'economia monetaria, i feudi condizionali si avviavano a divenire un fossile del passato – i da Fino, come si è visto, riscattarono il servizio già nel 1211 – fu una scelta ‘moderna’ che consentì alla famiglia di rilanciare il proprio prestigio su basi inedite, di rifondare i propri rapporti con l'episcopato, di coltivare nuove relazioni con altri protagonisti di primo piano del territorio, come il capitolo e i cittadini vicini alla *curia* vescovile. Raimondo, il primo a portare il titolo di *dominus*, dimostrò un notevole spirito imprenditoriale, ma anche nelle generazioni successive i membri del lignaggio seppero adattarsi alle mutevoli circostanze trovando sempre strade nuove per conservare la propria influenza, che non si appannò fino al pieno Quattrocento.⁷⁰ I da Fino, poi, scelsero, forse già all'epoca di Tancredi, di tenersi fuori dalle istituzioni comunitarie. Come si è detto, tra i tre consoli del comune di Fino attestati nel 1188 nessuno, a quanto sembra, apparteneva al lignaggio, che pure doveva già avere una posizione di primo piano nella società locale. Questo consentì alla parentela di mantenere una presenza patrimoniale e costruire reti clientelari in diverse comunità e rafforzò la sua immagine di ‘eccezionalità’, formalizzata infine, nella seconda metà del Trecento, dal conseguimento del privilegio della cittadinanza *extra civitatem*.⁷¹

Al contrario, la famiglia di *venatores* di Castione si pose alla guida del comune rurale nella fase in cui esso si scontrò con il vescovo per aumentare i propri margini di autonomia, e si identificò sempre, anche dal punto di vista patrimoniale, in una dimensione esclusivamente comunitaria. Dei discendenti del console Romano si perdono le tracce dalla generazione successiva a ser Andrea, anche se non è impossibile, considerati i vuoti documentari, che abbiano dato luogo a qualcuna delle parentele attestate a Castione nel Trecento.⁷² La scelta risolutamente comunitaria può apparire ai nostri occhi perdente rispetto a quella dei da Fino, ma non è detto che lo sia stata per una famiglia che, come si è detto, partiva presumibilmente da una posizione meno solida rispetto a quella del notaio Raimondo. L'appartenenza alla comunità dava accesso a risorse di primaria importanza nell'ambito dell'economia della montagna, boschi e, soprattutto, estesi pascoli, per i quali nel Duecento i rustici pagavano ancora un censo al vescovo. Con la dissoluzione della signoria, nel Trecento, queste risorse passarono nella piena disponibilità della comuni-

⁶⁹ Sull'importanza della professione notarile come canale di mobilità sociale in un contesto non molto diverso da quello qui considerato cfr. Stella, *Ai margini del contado*, 172-8; l'autore descrive diverse parabole familiari per molti versi simili a quella dei da Fino. Spunti interessanti, anche se per un contesto diverso, in Borghero, *Ser Lando*.

⁷⁰ Poloni, *Storie di famiglia*; Poloni, “*Ista familia de Fine*”.

⁷¹ Poloni, *Storie di famiglia*, 95-7. Nel Quattrocento questa situazione di privilegio, che aveva importanti ricadute fiscali, fu fortemente contestata dalle comunità locali: Poloni, “*Ista familia de Fine*”.

⁷² Su queste parentele Poloni, *Castione della Presolana*.

tà, e il loro sfruttamento fu rigidamente riservato ai suoi membri, ai *vicini*.⁷³ I discendenti dei *venatores* di Castione non divennero protagonisti di primo piano della vita economica e politica locale, come i da Fino, ma non dovettero neppure pagare il prezzo dell'esclusione dalla comunità, come le estenuanti controversie giudiziarie che opposero la prepotente parentela, che rivendicava i privilegi connessi alla sua eccezionalità, ai comuni della valle.⁷⁴

⁷³ Poloni, 63-77; Poloni, "Comuni senza comunità."

⁷⁴ Poloni, "Ista familia de Fine."

Opere citate

- Barachetti, Gianni. *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*. Numero monografico di *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo* 1-3 (1980), <https://www.archiviobergamasco.it/wp-content/uploads/2021/05/Possedimenti-vescovo-di-Bergamo-valle-di-Ardesio-XI-XV.pdf>
- Barbero, Alessandro. "Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento." *Studi medievali* 33 (1992): 619-44.
- Borghero, Francesco. *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Notariato e ascesa sociale a Firenze nel tardo medioevo*. Firenze: Olschki, 2024.
- Carocci, Sandro. "Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)." In *Il mercato della terra, secc. XIII-XVIII*. Atti della XXXV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, 5-9 maggio 2003, 193-220. Firenze: Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, 2004.
- Castagnetti, Andrea. *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1999.
- Castiglioni, Bruno. *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*. Venezia: Deputazione editrice, 2010.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Curzel, e Gian Maria Varanini. Bologna: il Mulino, 2007.
- Cortese, Maria Elena. "Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnadieri tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)." *Archivio storico italiano* 179, no.1 (2021): 3-41.
- Cortese, Maria Elena. "Productive Buildings and Economic Growth. Iron-Working in Central and Northern Italy (Eleventh-Thirteenth Centuries)." In *Building and Economic Growth in Southern Europe (1050-1300)*, a cura di Sandro Carocci, e Alessio Fiore, 149-68. Turnhout: Brepols, 2024.
- Cortese, Maria Elena. "Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)." In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella, 2018.
- Della Misericordia, Massimo. "Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo medioevo." In *Mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni, secoli XIV-XV*, a cura di Andrea Gamberini, 41-69. Roma: Viella, 2017.
- Della Misericordia, Massimo. *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Milano: UNICOPLI, 2006.
- Del Tredici, Federico. *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*. Milano: UNICOPLI, 2013.
- Guerreau, Alain. "Caccia." In *Dizionario dell'Occidente medievale: temi e percorsi*, a cura di Jacques Le Goff, e Jean-Claude Schmitt, 119-31. Torino: Einaudi, 2003.
- Mazzi, Angelo. "Castione della Presolana nel medioevo." *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* 11 (1917): 35-83; 12 (1918): 1-32; 57-97.
- Menant, François. "Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas." In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, éd. Monique Bourin, et Pascual Martínez Sopena, 239-70. Paris: Publications de la Sorbonne, 2004.
- Menant, François. "Les écuyers ("scutiferi"), vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle." In *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, 285-97. Roma: École française de Rome, 1980. https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1980_act_44_1_1225
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*. Rome: École française de Rome, 1993. https://www.persee.fr/doc/befar_0257-4101_1993_mon_281_1
- Pastoureau, Michel. *L'orso. Storia di un re decaduto*. Torino: Einaudi, 2008.
- Peron, Gianfelice. "Aspects rhétoriques et aspects techniques de la chasse dans les romans français du Moyen Âge." In *La Chasse au Moyen Âge*. Actes du colloque de Nice (22-24 juin 1979), 403-22. Nizza: Les belles lettres, 1980.
- Poloni, Alma. "Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti

- imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo.” *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo* 104-5 (2009-19): 171-98.
- Poloni, Alma. “*Ista familia de fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*”. *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*. Clusone (Bg): Comune di Fino del Monte, 2009.
- Poloni, Alma. *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*. Bergamo: Comune di Castione della Presolana, 2011.
- Poloni, Alma. *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XV secolo*. Songavazzo (Bg): Comune di Fino del Monte, 2010.
- Rovigo, Vito. “*Et propter hoc habent feudum a domino*. I feudi di servizio nella diocesi di Trento (secoli XII-XIII): fenomeno endogeno o modello di importazione?” *Storia e regione* 22 no. 1 (2013): 74-92.
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2022. <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/60437>
- Storti, Claudia. *Diritto e istituzioni a Bergamo dal comune alla signoria*. Milano: Giuffrè, 1984.
- Torelli, Pietro, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*. Verona: Mondadori, 1924.
- Wickham, Chris. “European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance.” In *L'Ambiente vegetale nell'alto medioevo*. Atti della XXXVII Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 30 marzo-5 aprile 1989, II, 479-545. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1990.